

MAGIA DELLA TUNDRA

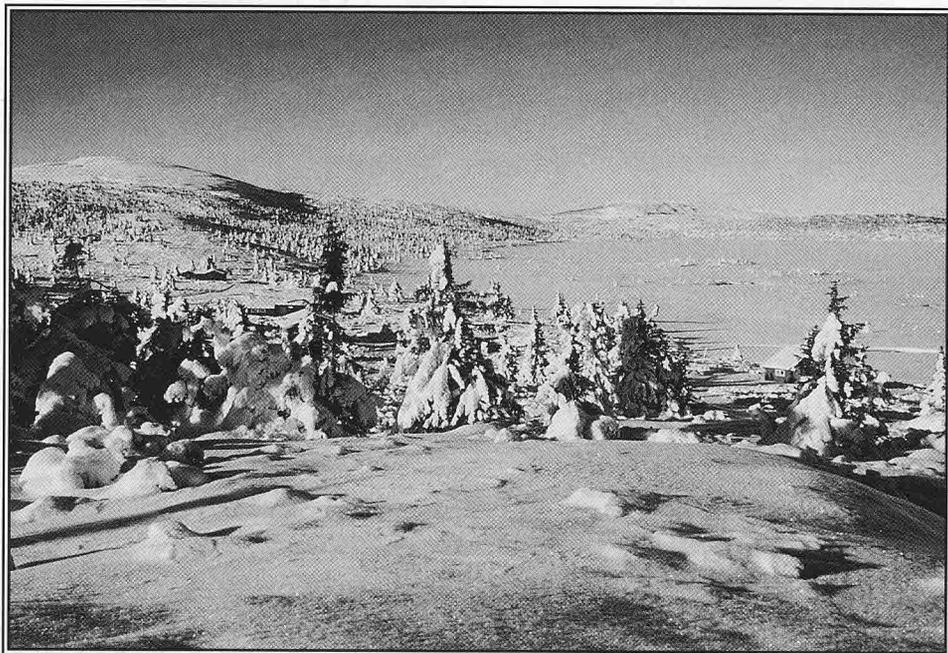
Il richiamo del Grande Nord, degli spazi sterminati, dei tranquilli silenzi notturni imbottiti di bambagia... Un godimento che riporta ai momenti più dolci dell'infanzia

Succeste nel remoto luglio 1972. Da Narsarsuaq, ex base aerea americana all'estremità meridionale della Groenlandia, un battellino ci aveva sbarcati in un fiordo altrimenti inaccessibile, tra iceberg luminescenti come opali e ghiacciai disgregantisi nel mare con boati terrificanti.

E in tanta apparente desolazione, ogni pomeriggio una giovane foca si produceva in tuffi e piroette nella dolce altalena delle onde... Poi la settimana nell'oasi incantata volse al termine, la focina fu preda di un esquimese che da tempo l'aveva adocchiata. Fu uno scoppio secco e definitivo che gettò una nota di mestizia sul sempre penoso distacco. Ma sull'eco di quell'esperienza si innestò un anelito nuovo; il Grande Nord mi aveva lanciato un richiamo suadente e un giorno o l'altro l'avrei accolto. Alaska, Islanda, Siberia... quante mete allettanti. Gli anni sgranarono il loro rosario di vita, finché nella primavera del 1995 mi accostai alle tundre e foreste sterminate della Lapponia finlandese.

Già scende il crepuscolo quando da Helsinki decolla l'aereo che in un'ora e mezza mi porta a Ivalo, villaggio sperduto nei pressi del lago Inari, a 125 metri di altitudine: un enorme buco nero, un mostro di ghiaccio che protende fra boschi di betulle e conifere i suoi 1421 km² (quasi quattro volte la superficie del lago di Garda). Ci troviamo a 300 km a nord del Circolo polare artico, all'ingresso del Parco nazionale Urho Kekkonen: 2500 km² di natura inviolata, di paludi senza nome, di gole e vallate impenetrabili. Agli inizi dell'800 si erano insediate qui le masse disperate dei cercatori d'oro; nei loro rifugi primitivi trovano ora ricovero i gruppi che si avventurano con gli sci da fondo nella bianca libertà sconfinata.

Be careful, it is slippery! La voce al microfono ammonisce sollecita ma perentoria. E soprattutto tempestiva: la pista è uno specchio che consentirebbe, volendolo, le acrobazie più spericolate. Mi sottraggo alla lusinga ed entro nel minuscolo aeroporto: uno stanzone spoglio, un banco per i bagagli, qualche sedia.



Sembra di essere tornati ai tempi pionieristici dell'aviazione civile: una specie di tuffo nel passato, nient'affatto sgradevole e fors'anche salutare. Cordiale benvenuto da parte di Margret e Günter che mi dirigeranno - in compagnia di Renate e Jürgen, provenienti da Amburgo - nelle escursioni con e senza sci in questa terra dal respiro profondo. Poi il pullman ci trasferisce con un percorso di 40 km a Kilopää, importante centro turistico-sportivo adagiato fra quinte collinose, i cosiddetti *Fjells*. Ma niente paura: nessun palazzone o edificio di cemento, solo graziosi chalet di tronchi forniti di cucina, salone, sauna e camere per ospitare da 2 a 10 persone.

Il tutto si snoda con agile scioltezza lungo il nastro rigorosamente dritto della carrozzabile che sbocca dinanzi all'albergo ristorante dove verremo a consumare cene e colazioni. Ma per la strada è, perentoria, la fine: qui si entra nel regno dei silenzi fruscianti, delle piste sottili, tese come ragnatele di seta tra i boschi mormoranti, delle alture levigate da venti selvaggi...

La notte emana una tranquillità imbotita di bambagia: una sensazione di godimento intenso che mi riporta ai momenti più dolci dell'infanzia. Eppure, eppure... che sarà questo improvviso intermittente gocciolio? Ieri sera non ho visto nessuna fontana né ruscelletto gorgogliante impertito a dispetto del gelo. Il motivo è un altro. Un fronte di aria relativamente calda ha raggiunto la Finlandia, la temperatura oscilla sui 0 gradi e la neve fondendo sgrana dal tetto una nenia querulante.

E la vita acquattata nel bosco fa capolino: due scoiattoli, quindi uccellini simili ai nostri passerai azzardano audaci atterraggi sul davanzale della finestra. Più tardi, appollaiata in cima a un sorbo, una grassa pernice dilatata in una nube di candide piume mi porge il saluto del suo mondo segreto.

Di questo mondo cercheremo ogni giorno, con sforzo e impegno crescenti, di scoprire i frammenti, di comporli in un quadro di cristallina armonia.

Azzardiamo una prima esplorazione del terreno fuori pista, facendo attenzione

Gli huskies volano lungo radure e boschetti, su stagni e corsi d'acqua gelati...



a non incastrarci in qualche cespuglio avvolto nella neve fresca, altrimenti c'è il rischio di sguazzarvi a lungo prima di sgattaiolarne fuori come talpe maldestre...

Nel pomeriggio seguendo tracce incerte sbuchiamo su una cresta battuta da un vento micidiale. Ogni metro è una conquista; ogni frase, ogni parola sono inghiottite dalla bufera. Rifugio insperato, ci accoglie una costruzione in legno a forma di cono, un foro alla sommità. Nel centro, un focolare; da un lato alcuni ceppi piuttosto umidi. Con molta pazienza e fortuna diamo vita a un focherello striminzito, ma sufficiente a ridare vigore. Arriviamo a Kilopää nel baluginare del crepuscolo, felici di non aver perso l'orientamento grazie a provvidenziali pali incrociati, messi a distanza di 100-200 metri per indicare la via in caso di nebbia o tormenta.

L'indomani la temperatura si mantiene alta e non azzecciamo la sciolinatura. Non c'è scampo: occorre grattare via il tutto e riprendere da capo l'operazione. I Lapponi (o meglio i Sami, come preferi-

scono essere chiamati) raccontano che l'estate ha un bel nasino caldo e grazioso, l'inverno invece un nasone lungo e gelido: forse, con questi vagiti di primavera, gli si starà accorciando come un ghiaccio sfiorato dal sole. L'idea buffa mi mette di buonumore e anche gli sci docili scorrono con allegria sulla pista che in 15 km raggiunge Saariselkä, attivo centro turistico con alberghi, negozi, ristoranti e perfino alcuni impianti di risalita che consentono brevi discese su ben 12 (!) diversi percorsi. Il caffè dove ci concediamo una bibita calda offre gratis lo spettacolo di un ambiente quasi tropicale: sotto di noi una piscina color cobalto, affollatissima. Peccato non averlo saputo prima!

Il mattino seguente con l'autobus torniamo a Saariselkä: arrancheremo su un anello di una ventina di chilometri. A metà percorso, su un lago gelato (il Kuukkelilampi) ci accoglie la tipica capanna in legno a forma di tenda - detta Kammi -; all'interno un fuoco esuberante sul quale un lappone barbuto, con un sorriso da gigante buono, prepara omelette



ripiene di confettura di mirtilli rossi e una bibita profumatissima, il *mehu*, cioè sugo bollente di frutti di bosco. Un nettare che mi dà la spinta per un rientro travolgente.

Mercoledì affrontiamo un'esperienza nuova: dovremo vedercela con le slitte trainate da cani. Al mattino un pullmino ci porta in un'ora nelle vicinanze di Ivalo, in località Kamisak. Un cartello informa che siamo sulla via giusta: "Husky Safari Centre". Nella casetta di un rosso che mette allegria si procede alla "vestizione": stivali felpati, guantoni, tuta foderata di pelliccia.

Quindi breve dimostrazione pratica sul modo di manovrare una slitta; i cani (nel nostro caso sei) non si possono guidare - l'istinto li dirige meglio di qualsiasi briglia - ma premendo con il piede un apposito predellino si riesce a frenare o bloccare il veicolo.

Gli *huskies* intanto uggiolano d'impazienza: un'ultima carezza e via!

Per due ore (circa 10 km) sfrecciamo tra radure e boschetti, su stagni e corsi d'acqua gelati; i cani volano, s'infilano di misura fra un albero e l'altro - per un attimo chiudo gli occhi -, si lasciano docilmente aiutare dalla mia spinta nei brevi tratti di risalita. Salvo tre voli spettacolosi per non aver scorto in tempo alcune delle innumerevoli cunette-trabocchetto, me la cavo egregiamente. Rientrati a Tavadak/Kamisak, Matti e Male, la coppia lappone che ha organizzato la pazza scorribanda, ci invita nella tenda per gli ospiti.

Le guance accese dal vento della corsa, le dita irrigidite protese sul gioco fuggitivo delle fiamme, ci lasciamo servire specialità succulente: *mehu* fumante, toast imbottiti di salmone, formaggio o prosciutto di renna. Poi una zuppa deliziosa a base ancora di salmone e di patate e come dessert caffè con biscotti e fette di torta.

Da ultimo, la "premiazione": ognuno riceve il diploma che si è meritato, attestante le sue capacità di "guidatore di slitta".

Anche i cani ricevono la loro ricompensa: zuppa di cavoli e avanzi di salmone. Sono scatenati, ebbri di questa vita selvaggia, si esibiscono in capriole da circo davanti alle loro geometriche casette. Ancora una carezza... guaiscono di gioia, mi parlano dal fondo di quei loro occhi azzurri, umidi di gratitudine. Lascio die-

tro di me tanti amici e nel cuore brucia il rimpianto di un incantesimo già spezzato.

Giovedì: parentesi quasi scialpinistica su una collina con un dislivello di soli 150 m, e tuttavia abbastanza impegnativa; spira un ventaccio da brividi, stretto parente della nostra bora, e il terreno è un accavallarsi di scaglie di ghiaccio.

Desolazione assoluta: perfino un gruppetto di renne selvatiche, in bilico su una cornice rigonfia, sembra gettarci occhiate di commiserazione. E arriva il venerdì, l'ultimo giorno. Oggi è prevista una visita alla Porofarmi (fattoria di renne) di Markku Nikodemus in località Purnumukka. Fra andata e ritorno, una severa scorribanda di 30 km nella tundra, su paludi e stagni gelati (impercorribili d'estate), attraverso boschi di abeti scaglionati in bell'ordine, a filo di betulle, ontani e salici aggruppati a intelligenti intervalli.

Assorbo l'alito della foresta, indovino il respiro dell'acqua prigioniera di una morte apparente... Qualche raggio di sole s'insinua nelle filigrane del sottobosco, si sofferma su sagome scure, forse cataste di legna in attesa di trasporto. Alt! Laggiù, fra due tronchi smozzicati, non si muove un'ombra quasi nera, goffa e massiccia?

Che sia un orso in perlustrazione, quasi un parente curioso?... Già, perché i Lapponi, in contrasto con la teoria di Darwin, sono convinti di discendere dagli orsi.

È proprio il caso di dire: Paese che vai, antenati che trovi!

La traccia della motoslitta che ci precede si dissolve nel nulla, il paesaggio è sempre uguale, a tratti vagola una bruma che spande un velo di magica attesa. Insomma, un'avventura con la A maiuscola, da affrontare però solo con guide esperte.

Raggiungiamo il villaggio delle renne e subito una famiglia lappone ci fa gli onori di casa nell'ospitale Kammi con un generoso fuoco al centro e tutt'intorno giacigli di pelle di renna per chi intendesse trascorrervi la notte.

Armi, la moglie di Timo, ci rifornisce di calorie a furia di spezzatini di renna, purea di patate e mirtilli rossi. Concluso il banchetto con caffè e biscotti, ci lasciamo incantare dai vari giochetti di Timo. Ad un tratto, con il coltello che gli pende dalla cintola taglia a ciascuno di noi un minuscolo pezzetto d'orecchio, come si pratica con le renne. Un chirurgo non potrebbe far meglio: una fitta simile a una pun-

tura, un'unica goccia di sangue e l'operazione è finita.

Ora possiamo un lasciapassare prezioso: chi raggiungerà un'età avanzatissima (minimo 130 anni) potrà dopo la morte ritornare nei luoghi della sua vita, sotto forma di renna... Per questo bisogna trattarli bene questi animali, a prescindere dal fatto che sono anche legame affettivo e fonte di ricchezza per questa gente.

Per pura curiosità interrogo Timo: «Tu, quante renne possiedi?». Scintille di malizia gli sprizzano dagli occhi mentre tramite l'interprete mi risponde: «È una domanda che non si fa: per noi la discrezione è tabù. Forse che io ti chiedo che somma è depositata sul tuo conto corrente?». Argomento irrefutabile.

Il solito *mehu* ci ha lubrificati fino all'ultima giuntura, così affrontiamo senza danno il gelo crescente del tardo pomeriggio. Fuori su una radura ci attende Markku con tre renne che mi sembrano piuttosto malconce, le corna in parte mancanti, in parte sbilenche e traballanti. Ma niente giudizi avventati, sono animali in condizioni perfette: le corna le perdono ogni anno, fra gennaio e marzo, e subito gliene ricrescono delle nuove.

Mi siedo in una delle slitte già pronte: docile la renna la trascina trotterellando con una certa noncuranza sulla pista che indubbiamente conosce con assoluta sicurezza. Da vicino posso osservarla meglio. Perbacco, che zoccoli! Larghi, piatti, profondamente cavi all'interno... ricordano proprio quelli dei cammelli e non c'è da stupirsi: fra la sabbia del deserto e gli ammassi di neve polverosa esiste un'affinità sostanziale.

Prima del commiato ricevo un patentino che mi autorizza ad affidarmi in futuro a traini con renne. Non si sa mai: se un giorno anche sulle nostre montagne si praticherà l'allevamento di questi animali potrà affrontare a cuor leggero un nuovo genere di sport...

La sera malgrado la stanchezza - e gli occhi si smarriscono nei bagliori del camino - sfogliando una rivista scopro una curiosa leggenda lappone. Val la pena di raccontarla. È la storia dei *Maahiset*, le creature che vivono nel sottosuolo. Nel Paradiso terrestre Eva con la sua pigrizia aveva fatto arrabbiare il buon Dio. Lasciava che i suoi rampolli andassero in giro luridi e trasandati e perché il Padreter-

no non se ne accorgesse li nascondeva in una grotta. E Dio la punì decretando che questi bambini avrebbero dovuto vivere in eterno sottoterra. Ora questi *Maahiset* si sono costruiti villaggi come noi, ma non vogliono che gli uomini piantino le tende sopra i loro tetti o che li disturbino in qualche altro modo.

Insomma, bisogna lasciarli in pace, altrimenti possono provocare ai viventi confusione, disordine, smarrimento.

Chiudo il fascicolo, è proprio ora di andare a letto. Ma che strano impulso mi spinge a tornare sotto la doccia? Forse per garantirmi una permanenza alla luce del sole?

Sabato mattina. La settimana è conclusa. È stata non solo fisicamente un tuffo rigeneratore in una natura grandiosa, un "corso di addestramento" per imparare a distinguere ombre e luci, voci e silenzi del proprio io, una ricerca con ottime chance di successo se svolta in armonia con il lavoro dei muscoli, del cuore e del cervello.

Mentre così mi esploro l'aereo decolla e prima di inserirsi sulla linea di rotta descrive un ampio giro - quasi un riverente saluto - sul lago Inari. E penso ai battelli che durante l'estate ne hanno scalfito la superficie, al vento irrispettoso che si è divertito a gettargli addosso reti di rughe, agli alberi che pur riflettendosi nelle sue acque lo hanno ostentatamente ignorato.

Ora finalmente se ne sta in pace, disteso e appagato sotto la corazza di vetro che rivela e protegge.

Mi piacerebbe vederlo rinascere a primavera, quando il ghiaccio si frange in mille bagliori, le betulle trasudano la prima incerta peluria e le renne iniziano le migrazioni verso i pascoli del sole. E il Grande Nord fremere nell'impazienza della vita...

Ma non viviamo anche noi di sogni che forse non realizzeremo mai?

Irene Affentranger